

La metafora della rete.  
Individuo e contesto sociale

di Gabriella Gribaudo

1. *All'incrocio di più paradigmi disciplinari.*

È l'antropologia britannica, e in particolare la scuola che si forma a Manchester a partire dalla lezione di Gluckman, a porre, tra gli anni cinquanta e sessanta, le basi per una rielaborazione critica di strutturalismo e funzionalismo. La crisi della disciplina che condusse questi autori su tali posizioni era profonda: l'antropologia sembrava attrezzata per analizzare piccoli contesti separati dal resto del mondo e non gli enormi fenomeni di sconvolgimento e di mutazioni che stavano travolgendo le società postcoloniali. Gli studiosi di Manchester erano africanisti; avevano di fronte le immense città africane, crogiuolo di etnie, tribù, clan parentali, che si scontravano, tra conflitti e adattamenti, con le forme istituzionali e le culture importate dagli europei. Gli strumenti analitici tradizionali si rivelarono incapaci di rendere tale drammatica complessità: adatti a cogliere gli elementi sistemici di una cultura più che le sequenze di un processo, appiattivano le interazioni fra mondi diversi, fra cerchie sociali e valori. Strutturalisti e funzionalisti ponevano l'accento sul contesto come elemento di costrizione rispetto alle scelte individuali; la loro analisi sistemica collegava funzionalmente valori e struttura materiale e spiegava il comportamento anomalo come comportamento deviante; ipostatizzava le forme proponendo una relazione dubbia tra forme e funzioni. Come altre branche della conoscenza, l'antropologia era costruita su modelli di equilibrio, inadeguati per affrontare il tema delle trasformazioni.

Gluckman, antropologo di formazione britannica, era nato in Sud Africa ed era cresciuto a contatto con le contraddizioni e i conflitti vissuti dalla società zulu nel rapporto con la società bianca. Proprio questo rapporto parve a Gluckman centrale per spiegare le dinamiche del sistema sociale degli zulu: a contatto con i bianchi essi infatti

rimodellavano le loro tradizionali categorie sociali (lignaggio, parentela, tribù) secondo linee di conflitto interno. La società riproponeva una propria identità tradizionale attraverso crisi e conflitti (dinamiche di fissione e di coesione), in cui elementi nuovi e dissonanti venivano incorporati nel vecchio ordine. Egli non si distaccò in modo netto dall'alveo del funzionalismo anglosassone: il conflitto, nella sua visione, portava pur sempre a un nuovo equilibrio, era ancora, in fondo, funzione di un'armonia superiore. Ma il fatto che al centro dell'analisi si ponesse il tema del conflitto e, comunque, un processo invece di un quadro sincronico, costituiva un'innovazione importante e poteva fornire le basi per ulteriori sviluppi. Gluckman aveva inoltre introdotto il concetto di analisi situazionale: l'idea che, a partire da una situazione cruciale (una rivolta, una crisi, un rito ecc.), individuando i ruoli e i comportamenti dei principali protagonisti, si potessero ricostruire i fili e le stratificazioni più profonde di quella società: il «micro» veniva trattato non come cosmo compatto, ma come punto di coagulo, snodo di processi e contraddizioni secolari. I suoi allievi (Mitchell, Barnes, Epstein, Turner, Van Velsen ecc.) continuarono sulla sua strada ponendo al centro della loro analisi i temi del mutamento: la contaminazione fra culture e sistemi sociali, la struttura e gli eventi, la diacronia, le interazioni fra etnie e gruppi sociali diversi. Tutto ciò poneva problemi metodologici nuovi e spingeva a ricercare strumenti teorici e categorie di analisi più fluide, adatte a raffigurare un mondo in evoluzione: individui, famiglie, gruppi a cavallo di differenti ambiti sociali e territoriali. In ultima istanza, si giunse ad ancorare l'analisi all'individuo come centro di una rete di rapporti.

Il concetto di *networks* fu introdotto nell'antropologia sociale britannica in prima istanza perché le categorie convenzionali dell'analisi struttural-funzionalista apparivano inadeguate per intraprendere studi che uscissero dai sentieri già percorsi e cioè dalla piccola scala costituita dalle società tribali isolate.

È proprio Mitchell nel 1969 in *Social networks in urban situations*, da cui è tratto il passo citato, a proporre i lavori compiuti dal gruppo negli anni sessanta e a tentare nell'introduzione una presentazione e un'interpretazione del concetto di *network*: categoria non sostitutiva ma complementare all'analisi delle strutture, *trait d'union* fra la macroanalisi istituzionale e la microanalisi, prende in considerazione i comportamenti individuali e i legami informali, differenziandosi dall'approccio strutturalista in cui «il comportamento delle persone è interpretato in termini della loro appartenenza a gruppi definiti

e al loro coinvolgimento in istituzioni sociali...»<sup>1</sup>. Si tratta di uno strumento metodologico: «un differente modo di astrazione e di spiegazione» di un ordine sociale che potrebbe essere raffigurato anche attraverso altre rappresentazioni. L'analisi viene ancorata all'individuo in quanto unità prima e indivisibile di una società complessa, soggetto a multiple lealtà, diviso tra identità che annettono a sfere sociali e culturali diverse e come tale oggetto di analisi imprescindibile, se si vogliono studiare i meccanismi della trasformazione.

All'interno della stessa area britannica i lavori sull'Africa si incontrarono con quelli che avevano come oggetto la società anglosassone. Muovevano anch'essi dalla critica al funzionalismo e in particolare all'analisi della famiglia che questo aveva prodotto. Parsons aveva ipotizzato l'isolamento della famiglia nella società urbana, funzionalizzandolo al processo di sviluppo industriale; gli studiosi del *network* dimostrarono che anche nelle grandi città come Londra le relazioni informali e i gruppi primari rivestivano un ruolo cruciale nei modelli di socievolezza, nei meccanismi di solidarietà, negli scambi quotidiani, nella definizione degli status e dell'identità, nella formazione dei ruoli coniugali. Il lavoro più noto è quello di Elizabeth Bott sulle famiglie operaie londinesi, ma molti furono gli autori che si cimentarono su tale argomento<sup>2</sup>.

Nuovo oggetto di indagine erano i gruppi informali, le catene di rapporti che collegavano sfere sociali, mondi culturali e politici: si tendeva a dare l'immagine di un universo i cui pezzi singoli si caratterizzano proprio nell'interrelazione con gli altri, in contrapposizione con la visione di un tutto composto di tanti mondi separati e autonomi che lentamente vengono sussunti nel sistema del più forte o del più avanzato secondo la concezione eurocentrica del colonialismo. Ciò condusse a rilevanti acquisizioni nella visione del rapporto fra micro e macrosistema. Il livello microanalitico rimane, per paradigma disciplinare, il campo di osservazione dell'antropologo, ma esso rimanda anche all'esterno; in linea con l'analisi situazionale di Gluckman, esso non è altro che un punto di osservazione o uno snodo di processi che attraversano, appunto, più ambiti. Il piccolo paese del terzo mondo va studiato dunque in riferimento al complesso rapporto che instaura con l'entità centrale. Furono gli studiosi dell'America

<sup>1</sup> J.C. Mitchell, *The concept and use of social network*, in Id., *Social networks in urban situations*, Manchester 1969, p. 8.

<sup>2</sup> E. Bott, *Family and social network* [1957], London 1971. Su questi lavori si veda il compendio di G.A. Allan, *Sociologia della parentela e dell'amicizia* [1979], Torino 1982.

centrale e del Mediterraneo a porre e a risolvere con maggiore chiarezza tali problemi<sup>3</sup>. Codici e istituzioni locali che, a prima vista, potevano apparire frutto dell'isolazionismo e sopravvivenze di una cultura arretrata, si rivelavano — a un esame più attento — nati e cresciuti come risposta a sollecitazioni esterne. Al centro dell'analisi gli snodi, i punti di incrocio dei vari sistemi e, quindi, i fenomeni di mediazione caratteristici, appunto, delle organizzazioni sociali e politiche che vengono a contatto con entità esterne. Le catene clientelari, i fenomeni di controllo violento del territorio, come il caciquismo e la mafia, venivano messi in relazione con i processi di formazione dello stato, come espressione di una mancata integrazione. Là dove lo stato si afferma attraverso una conquista, saltando quindi le tappe di una dolorosa, ma lenta e profonda integrazione, si genera, secondo questa prospettiva, un *gap* politico e culturale fra centro politico e periferia incapsulata, occupato da mediatori, che a loro volta hanno interesse al mantenimento del vuoto e creano inerzie e rigidità nel processo di trasformazione; il controllo della violenza rimane in alcuni casi in mano a gruppi privati e può essere utilizzato a fini di governo dallo stato, che stenta a costruirsi una legittimità. Tale analisi ha avuto una delle sue applicazioni più riuscite proprio al caso italiano e, in particolare, a quello della mafia in Sicilia, con il libro di Anton Blok<sup>4</sup>. Bisogna ricordare che questo modello è stato profondamente influenzato dall'analisi configurazionale di Elias e dalla sua visione del processo di civilizzazione: un'analisi che ha al centro le tensioni reciproche fra i vari poli di configurazioni sociali complesse e che propone una visione della società molto vicina a quella degli antropologi ora nominati<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> I lavori degli antropologi su questo tema sono innumerevoli. Ricordo qui il numero di A.S.A., *Monographs Tavistock Publications*, a cura di Michael Banton, che si intitola appunto *The social anthropology of complex society* e che riunisce a questo riguardo i contributi più noti. Fra questi E.R. Wolf, *Kinship, friendship, and patron-client relations in complex societies*.

<sup>4</sup> A. Blok, *La mafia di un villaggio siciliano*, Torino 1986 (ma l'edizione originale è del 1974). Chi scrive ha ripreso la categoria di mediazione e di mediatore per spiegare la storia del Mezzogiorno repubblicano: G. Gribaudi, *Mediatori* [1980], Torino 1990.

<sup>5</sup> In un lungo processo storico, che si svolge a partire dalle tensioni reciproche dei gruppi che si contendono il potere (le configurazioni), la sfera della violenza si astrae da quella dei rapporti quotidiani e diventa monopolio di quell'istituzione scaturita dalla stessa lotta fra gruppi contrapposti, che è lo stato. Un processo, questo, che avviene anche nella profondità della psiche individuale, la quale interiorizza nel corso dei secoli il rifiuto della dimensione della violenza come arma di vendetta privata, uno degli aspetti di quello che Elias definisce «processo di civilizzazione». L'opera fondamentale di N. Elias, *Über den Prozess der Zivilisation*, è del 1937, è stata tradotta per la prima volta in francese nel 1976, in inglese nel 1980 e in italiano da Il Mulino nel 1983. Non a caso la riscoperta di Elias ha camminato con lo sviluppo dei lavori ora citati.

Categoria centrale in questo tipo di analisi è quella della mediazione: l'individuazione di *broker* politici ed economici che si situano nei punti di giuntura dei sistemi, occupando i canali di comunicazione e facendo opera di traduzione e di mediazione fra sistemi sociali e culturali diversi. Il mediatore politico, collegato con i processi di centralizzazione politica ed economica, sorta di Giano bifronte con una faccia rivolta alla comunità locale e una rivolta al centro, è il caso più noto. Ma la categoria di *broker* ha avuto una portata epistemologica superiore e più ampia: è assunto a simbolo più generale di imprenditore antropologico. Il *broker* è colui che ha la capacità di porsi a cavallo di vari ambiti sociali e politici e metterli in relazione; la sua caratteristica principale è quella di usare catene e reti informali di rapporti, quelle che Boissevain definisce risorse di secondo ordine<sup>6</sup>, per controllare risorse economiche e politiche. Una sorta di rielaborazione, in chiave antropologica, dell'imprenditore neoclassico. Come i neoclassici, questi autori pongono l'accento sull'ego e sulle sue capacità manageriali. In polemica con gli strutturalisti, la società è pensata come una trama fluida, in cui gli individui si muovono, appunto, come imprenditori, manipolando valori e rapporti sociali per raggiungere i propri obiettivi. Le azioni degli attori sociali vengono assimilate alle strategie degli imprenditori economici. Ma, se le analogie con l'imprenditore neoclassico sono evidenti, sono anche notevoli le distanze: l'imprenditore degli antropologi non si pone fini astratti, né agisce secondo un concetto di razionalità assoluta, ha mete strettamente interrelate con il contesto culturale, non ha un'idea di ottimo ma piuttosto di soddisfazione relativa. Una categoria, questa, che avvicina tali studiosi al filone di autori che hanno criticato il concetto di razionalità neoclassico come Simon, Leibenstein, più che ai marginalisti.

Chi, con maggior chiarezza, affronta il tema della razionalità e della scelta è Barth, norvegese, di formazione anglosassone, il più acuto forse fra quelli che hanno parlato dell'attore sociale come imprenditore. Secondo Barth la trasformazione è il risultato di un processo di interazioni e scambi tra individui, quasi un accumularsi progressivo di contenuti materiali e culturali che producono salti qualitativi.

Le transazioni hanno una struttura che permette l'analisi di un modello strategico o di un gioco di strategia. Esse consistono in una sequenza di reciproche prestazioni, che rappresentano successive mosse nel gioco. Potrebbe esserci un libro mastro di valori entrati e usciti; e ogni successiva azione o mossa cambia tale libro, cambia la situazione strategica e così canalizza scelte susseguenti [...].

<sup>6</sup> J. Boissevain, *Friends of friends*, Oxford 1974.

La struttura dipinta in questo modello è una struttura successionale nel tempo, in altre parole è un modello di processo<sup>7</sup>.

Il modello generale nasce naturalmente dai lavori sul campo e si esplicita nell'analisi di fenomeni precisi: l'imprenditore norvegese, ad esempio, mediatore sociale per eccellenza, che mette in relazione gruppi etnici (norvegesi e lapponi), ambiti di mercato, intervento dello stato e, quindi, sfera politica, manipolando e controllando i canali di comunicazione e le reti sociali che legano tali sfere<sup>8</sup>. Mentre, nella visione schumpeteriana, l'imprenditore è colui che innova e rompe la routine, deviando dal contesto normativo, nei lavori di Barth egli lavora a partire dal contesto normativo, manipolandolo: è al centro di un processo di transazioni fra uomo e ambiente, sfrutta gli spazi marginali, trasforma valori e risorse tra sfere, lungo catene di conversione. Può ottenere beni economici, ma anche potere, rango, prestigio, che si definiscono spesso secondo una logica diversa da quella del profitto economico. Se esistono blocchi nelle catene di conversione, si producono anche problemi per l'imprenditore e per l'espansione del processo produttivo: gerarchie sociali, ad esempio, possono impedire la legittimazione del potere economico. Opera dell'imprenditore sarà in questo caso quella di inventare strumenti per aggirare i divieti sociali o di agire dal lato dei divieti e cercare invece di manipolare le norme. Barth ci offre un'altra applicazione particolarmente efficace della categoria di interazione a proposito dei rapporti interetnici, là dove smonta l'opinione comune che i conflitti etnici e la creazione di stereotipi negativi nascano dalla separazione e dall'ignoranza e che l'interazione sociale produca sul lungo periodo assimilazione o integrazione, mostrando invece come l'intensificarsi della comunicazione possa produrre rappresentazioni reciproche ancora più divergenti e provocare ostilità e conflitti. «Le interazioni in un simile sistema sociale non conducono alla sua liquidazione attraverso cambiamento e acculturazione; le differenze culturali possono persistere malgrado i contatti interetnici e le interdipendenze». I gruppi etnici sono delle categorie organizzative, «gli attori usano identità etniche per identificare se stessi e gli altri per fini di interazione». «Ogni caratteristica culturale è usata dagli attori come segno o emblema di differenze, altre sono ignorate, e in molte relazioni differenze radicali sono prese in giro o negate»<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> F.B. Barth, *Models of social organisation*, Londra 1966.

<sup>8</sup> Id., *The role of the entrepreneur in social change in Northern Norway*, Bergen 1963.

<sup>9</sup> Id., *Ethnic groups and boundaries*, Oslo-Boston 1969, pp. 10 e 14.

Sono evidenti ed esplicite, d'altronde, le contaminazioni con l'attore sociale di Goffman che sceglie strategicamente, all'interno dei ruoli e degli idiomi che ha a disposizione, quelli che meglio si confanno ad instaurare un rapporto con l'interlocutore del momento, e con l'idea della schismogenesi di Bateson, cioè il processo di divaricazione che si crea a partire da una relazione simmetrica tra individui, gruppi sociali, nazioni ecc.<sup>10</sup>.

Ciò che accomuna tali modelli è il rifiuto di vedere la società come un contesto governato da un ordine sistemico, tanto meno da un principio di equilibrio. I processi di crescita e cambiamento sociale sono visti come processi di divaricazione e di differenziazione. Qui la tradizione antropologica si incontra con un importante filone di studi sociologici, che affronta i temi della mobilità sociale: primi fra tutti i lavori di Simmel sulla differenziazione sociale<sup>11</sup>. L'identità individuale nasce, secondo Simmel, quando le cerchie sociali si moltiplicano, nell'incontro con l'altro, nell'identificazione del diverso: ci si può definire nella misura in cui ci si distingue da un contesto, si operano comparazioni, in termini individuali rispetto alla propria cerchia sociale (ad esempio, chi ha percorso un breve tratto di mobilità sociale, non si misura con la stratificazione sociale assoluta, ma con il suo gruppo di origine o di appartenenza: un vicinato, un paese, una rete parentale ecc.) oppure, in quanto gruppo, costruendo o immaginando le proprie caratteristiche in relazione a un «altro» definito come diverso. Merton, con la teoria dei gruppi di riferimento, riprende in più punti i concetti di Simmel e pone l'accento sull'individuo in quanto interagente con una rete sociale. Al centro della sua analisi «i processi mediante i quali gli individui pongono se stessi in relazione con i gruppi e riferiscono il loro comportamento ai valori di questi gruppi»<sup>12</sup>. I soggetti di una società complessa partecipano

<sup>10</sup> G. Bateson, *Verso un'ecologia della mente* [1972], Milano 1976, definisce le interazioni fra gruppi e individui lungo un continuum i cui estremi sono la relazione simmetrica e la relazione complementare. Nel primo caso i due soggetti del rapporto hanno le stesse aspirazioni e le stesse strutture di comportamento e giungono a una rivalità aperta in un processo di divaricazione sempre più forte, il processo di schismogenesi. Nel secondo caso i due gruppi, uniti da una relazione asimmetrica, interagiranno fra di loro secondo altre dinamiche (ad esempio: assertività-soggezione). In realtà le relazioni fra gruppi sono più spesso un incrocio fra i due sistemi, in cui gli elementi simbolici giocano un ruolo cruciale. Un signorotto può ad esempio avere una relazione complementare con gli abitanti del villaggio ma, se soltanto una volta all'anno gioca a cricket con qualcuno di loro (relazione simmetrica), ciò può avere un effetto spropositato sulla relazione. Esistono sistemi multipli: ad esempio ai livelli intermedi della gerarchia si può essere soggetti ai superiori e assertivi e protervi con gli inferiori.

<sup>11</sup> G. Simmel, *La differenziazione sociale* [1890], Roma-Bari 1982; Id., *Sociologia*, Milano 1989.

<sup>12</sup> R.K. Merton, *Teoria e struttura sociale* [1949], Bologna 1970, p. 453.

naturalmente della vita e della cultura di più gruppi, rispetto a cui continuamente sono sollecitati a operare delle scelte. Chi, ad esempio, sta vivendo un processo di mobilità sociale, cerca nuovi punti di riferimento e si pone in posizione critica rispetto al suo gruppo di origine; chi, invece, è appagato dalla sua posizione nella stratificazione sociale, si identifica con il gruppo di origine o di appartenenza, adottandone costumi e valori. Molte, moltissime le analogie con le teorie transazionali e interazioniste. Le categorie di appartenenza, di fedeltà, di lealtà rimandano all'analisi del rapporto dell'individuo con una rete più o meno densa. Come nei lavori sul *network*, la posizione dell'individuo viene definita in relazione a una configurazione di rapporti e non rispetto ad un'astratta scala di stratificazione. Anche l'autorità diventa, in quest'interpretazione, l'attributo di una comunicazione: essa si misura con le norme e i limiti fissati da un gruppo di appartenenza.

Un'idea che Pizzorno riprende a proposito di corruzione e prestigio in politica: l'autorità politica si costruisce in rapporto a una specifica cerchia sociale, un gruppo di élite, una cerchia professionale o scientifica, che agiscono, in senso mertoniano, come gruppo di controllo nella misura in cui vincolano il soggetto, che voglia continuare a godere del prestigio acquisito, a definite regole di comportamento. Colui che si sta mobilitando gioca, per così dire, a tutto campo, senza vincoli sociali, e per questo è maggiormente soggetto alla corruzione<sup>13</sup>. Senza gruppo di riferimento non esistono valori, non hanno senso premi, ricompense, riconoscimenti di status. «Difficile mantenere dei valori, sentirsi gratificati delle ricompense ottenute, essere soddisfatti di qualcosa, senza fare riferimento ad altri individui che siano in grado di riconoscere quei valori, ricompense, soddisfazioni e di rispondervi in qualche modo»<sup>14</sup>. Nell'esempio, che viene definito «*reductio ad Amazoniam*», un ricco uomo d'affari, precipitato in mezzo a una tribù amazzonica, è costretto ad alterare profondamente la sua identità, poiché nessuno dei segni di riconoscimento, che ne facevano un grande uomo d'affari e lo ponevano ai gradini alti della scala sociale, ha un significato nella sua nuova cerchia sociale. Un esempio al limite che serve ad indicare anche situazioni più immediate e banali. Spesso nella vita quotidiana si precipita in una condizione simile; continuo è, infatti, lo scambio fra cerchie sociali diverse e continua anche l'elaborazione di valori, ricompense, codici

<sup>13</sup> A. Pizzorno, *Lo scambio occulto*, in «Stato e mercato», 34, aprile 1992.

<sup>14</sup> Id., *Sul confronto intertemporale delle utilità*, in «Stato e mercato», 16, aprile 1986, p. 9. L'esempio che segue è tratto dallo stesso saggio.

specifici di riconoscimento che, spesso, non si trasmettono da un settore sociale a un altro.

Proprio rispetto all'analisi della stratificazione e della mobilità le categorie del *network* hanno dato e possono dare i frutti migliori: per ricostruire le dinamiche delle scelte di gruppi professionali, collegandoli al più vasto ventaglio di rapporti sociali e di opzioni presenti ai singoli individui; per ripercorrere il formarsi di nuovi gruppi, definire i campi di riferimento ideali dei singoli, individuare, insomma, le fasi e le forme della transizione, i movimenti della trama sociale, le sue trasformazioni. In ultima istanza attraverso gli individui si può tracciare la morfologia di una società, se ne può misurare il grado di istituzionalizzazione o, invece, si può constatare la prevalenza di gruppi informali<sup>15</sup>.

Possiamo denominare tutto ciò individualismo metodologico? Ma... un individuo siffatto non potrebbe esistere senza il confronto continuo con chi gli sta intorno, non è certo la monade isolata dell'individualismo classico e non è neppure l'individuo del dilemma del prigioniero che sceglie nel vuoto sociale. Ancorare l'analisi all'ego, in questa visione, non significa affatto pensare una società composta da persone infinitamente libere di scegliere, immerse in un campo storico e istituzionale: significa, piuttosto, ricostruirne la morfologia a partire dal nucleo primario e arrivare agli altri ordini empiricamente, senza presupporli. Potremmo anche giungere a scoprire che le reti sono in realtà gruppi compatti e costrittivi, che l'individuo ha pochi margini di scelta, che le relazioni sono fortemente strutturate e lo stritolano. Si tratta di una metodologia particolarmente adatta proprio per affrontare questo tipo di problemi: il grado di libertà individuale, le possibilità di muoversi fra cerchie sociali, i meccanismi di differenziazione<sup>16</sup>.

<sup>15</sup> In Italia, per una serie di circostanze che potrebbero costituire buon campo di indagine per la *network* analisi, è stato un gruppo di storici a porre al centro della propria ricerca questo tipo di tematiche e ad adattare e rielaborare tali metodologie. Cito fra i tanti Gribaudo, *Mediatori* cit.; F. Ramella, *Terra e telai*, Torino 1984; G. Levi, *L'eredità immateriale*, Torino 1985; M. Gribaudo, *Mito operaio e mondo operaio*, Torino 1987; L. Ferrante, M. Palazzi, G. Pomata (a cura di), *Ragnatele di rapporti*, Torino 1988; A.M. Banti, *Terra e denaro*, Venezia 1989; O. Raggio, *Faide e parentele*, Torino 1990; G. Gribaudo, *A Eboli*, Venezia 1990; M. Gribaudo e A. Blum, *L'espace social: des catégories aux liens individuels: l'analyse statistique de l'espace social*, in «Annales E.S.C.», novembre-dicembre 1990; F. Gomez e S. Lombardini, *Reti di relazioni: metodi di analisi su una base di dati storici*, in «Quaderni Storici», 78, dicembre 1991; S. Cerutti, *Mestieri e privilegi*, Torino 1992. Si vedano anche i lavori di F. Piselli, *Parentela ed emigrazione*, Torino 1981 e Id., *Medio occidente*, Venezia 1991.

<sup>16</sup> Boudon (*Il posto del disordine. Critica delle teorie del mutamento sociale*, Bologna 1985) ha potuto far convergere questa tradizione con quella weberiana. Weber come è noto si defini

## 2. Le critiche.

All'interno della stessa comunità scientifica che aveva contribuito a costruire il modello transazionale, emergono delle critiche dirette proprio all'idea della società come rete di relazioni. Alcuni antropologi prendono come punto di riferimento il modello di Barth. È Kapferer, uno degli studiosi che avevano attivamente collaborato a definire la categoria di *network*, a raccogliere gli interventi critici e a introdurli<sup>1</sup>. La maggior parte dei contributi mette in luce la forza dei sistemi simbolici nel determinare la forma e il contenuto dei rapporti, accusando Barth di sottovalutarne il ruolo e di proporre una dimensione dello scambio incentrata sul concetto di gioco e quindi sulle strategie di negoziazione e guadagno. Esistono rapporti di scambio, afferma Kapferer, basati su precisi sistemi simbolici che non considerano la dimensione del guadagno; costo e beneficio sono essi stessi categorie relative, dipendono strettamente dai significati che le società annettono loro.

Si può definire il modello di Barth secondo quest'unica dimensione? A me pare che le critiche siano in parte fuorvianti, pongano una giusta esigenza, ma riducano il discorso dell'antropologo. Nel modello l'interazione e lo scambio sono sempre profondamente inseriti in un contesto simbolico; le costrizioni sociali ne sono inoltre parte integrante. «Il modello più semplice e generale: un gruppo di persone che esercitano delle scelte benché influenzati da certe costrizioni e incentivi»<sup>2</sup>. Né alcuno degli interazionisti ha in mente un modello in cui gli attori costruiscono strategie in un vuoto simbolico e cul-

un individualista metodologico; il mutamento era secondo lui il prodotto di una serie di azioni individuali e non il risultato di una variazione concomitante di variabili aggregate: gli individui erano visti come il ponte fra azioni e situazioni. Nel paradigma weberiano, fa notare Boudon, spiegazione della struttura e comprensione degli atti dei soggetti osservati sono due aspetti indissolubilmente legati dell'analisi. Mentre in Comte e in Durkheim le motivazioni individuali sono insondabili (si può fare solo lo studio delle covarianze di caratteristiche sociali e comportamentali), il modello weberiano presuppone una ricostruzione della soggettività degli attori in senso microsociologico: «ciò che ha in mente in quel momento ciascun individuo fornisce la spiegazione del fenomeno aggregato del quale si cercano le ragioni d'essere». Il concetto di razionalità di Boudon si collega dunque all'idea weberiana di comprensione. La razionalità è definibile soltanto in determinate situazioni. «La possibilità di darle un senso preciso è una funzione della struttura della situazione considerata». «In realtà la nozione weberiana di comprensione designa un atteggiamento molto vicino a quella che i manuali di logica indicano con l'espressione "induzione poliziesca", che consiste nel ricostruire motivazioni non direttamente accessibili, con il metodo della ricostruzione dei fatti mediante informazioni provenienti da più fonti, con l'effetto di intrecciarli tra loro» (p. 69).

<sup>1</sup> B. Kapferer (a cura di), *Transaction and meaning*, Filadelfia 1976.

<sup>2</sup> Barth, *Models of social organisation* cit.

turale; non certo gli antropologi né tantomeno Elias, le cui configurazioni sono sempre il frutto drammatico e complesso di un lungo e difficile evolvere storico, che si stratifica nella cultura dei gruppi e nelle psicologie individuali, producendo sempre nuove costrizioni.

Questo tipo di considerazioni può essere riproposto per le critiche ancora più corrosive compiute da Clifford Geertz nei riguardi di tutto il filone interazionista. Secondo Geertz gli interazionisti risolvono troppo schematicamente la spiegazione del complicato interagire umano: «Individui lottano per giocare partite enigmatiche la cui struttura è chiara ma non lo scopo»<sup>3</sup>.

Geertz propone, in contrapposizione con la metafora del gioco, la metafora testuale: gli atti vanno iscritti innanzitutto in un contesto, fanno riferimento a un universo semantico. Mi pare che su questo punto si possano riproporre le considerazioni ora fatte: si tratta di una polemica in parte pretestuosa. Nessun autore ha inteso staccare strategie e azioni dal contesto simbolico, ha tentato piuttosto di studiare il cortocircuito che si crea fra i due poli: ogni atto ha un riferimento e ogni individuo agisce interpretando secondo una mappa cognitiva più o meno rigida e ciò naturalmente non può non influenzare i risultati dell'azione, ma a loro volta anche le pratiche sociali e gli atti individuali hanno la capacità di trasformare l'ordine simbolico. Il problema è dunque ancora una volta quello di riuscire a costruire una spiegazione processuale, dinamica, e non un contesto culturale sincronico su cui appiattire l'operato dei singoli. Questo è uno dei problemi non risolti dal nuovo approccio antropologico o storico.

La metafora del testo propone, però, qualcosa di più: considera l'oggetto d'analisi — una serie di azioni, un conflitto, una comunità, una vicenda storica — come un testo che a sua volta viene letto, interpretato, tradotto in un linguaggio comunicabile. Un'ipotesi che si rifà da un lato allo strutturalismo linguistico e dall'altro all'ermeneutica e cioè al problema centrale dell'interpretazione. Da un canto quindi i comportamenti letti e riferiti ad un contesto semantico forte (secondo il nesso linguistico *langue-parole* dove la *parole* è l'espressione fenomenica della *langue*), dall'altro il tema del soggetto interpretante, della comunicazione e della percezione stessa della realtà.

Cominciamo da quest'ultimo. E diciamo subito che Geertz ha aperto una strada e anche una moda in antropologia e in storia, introducendovi il decostruttivismo, che ha avuto molti proseliti, spesso me-

<sup>3</sup> C. Geertz, *Antropologia interpretativa*, Bologna 1988, p. 33.

no acuti di Geertz. Lo studioso, quando ricostruisce un evento o un universo, fa opera interpretativa; la sua emotività, il suo punto di vista personale ed etnico, il paradigma scientifico cui si rifà giocano un ruolo cruciale nel determinare gli esiti dell'analisi. Dunque l'atto conoscitivo può essere paragonato all'azione interpretativa di un testo che, come un testo letterario, è esso stesso interpretazione, poiché ci appare attraverso il filtro di personaggi che hanno una loro soggettività, un loro linguaggio, un loro modo di concepire gli avvenimenti: un rimando continuo ad una realtà che di fatto non esiste, in un infinito gioco di citazioni e di traduzioni. Un gioco in cui si possono inserire *gap* comunicativi, fraintendimenti, che costituiscono le dinamiche centrali della trasformazione sociale e culturale: nella comunicazione linguaggi possono entrare in contatto senza capirsi e provocare eventi di piccola e grande portata.

Questo è un modo di porre l'enfasi sul grande peso del contesto culturale e simbolico nel definire non soltanto i comportamenti dei soggetti osservati, ma anche quelli dei soggetti interpretanti. Si privilegia il contenuto simbolico della comunicazione fino ad arrivare a negare che esista qualcosa al di là di esso: che esista, cioè, un riferimento reale. Il tema ci porterebbe molto lontano fino a toccare problemi filosofici di enorme portata che, in questi anni, sono stati tenacemente dibattuti; qui se ne può fare solo un accenno fugace.

Il riferimento evidente di Geertz è l'ermeneutica nella versione decostruzionista, cioè Derrida. Secondo questa prospettiva la nostra conoscenza è pura rappresentazione; essa avviene infatti in un contesto metaforico dotato di un particolare «senso», si sviluppa entro confini culturali che difficilmente supera e che rappresentano un'insuperabile barriera tra l'uomo e la cosiddetta «realtà». Essa ha un proprio linguaggio e una propria scrittura: come di fronte a un testo letterario, possiamo cercare di decodificare la scrittura, cogliere il senso della narrazione, averne una fruizione estetica. Le rappresentazioni hanno una forza notevolissima, sono consuetudine, accettazione accademica, visioni del mondo di gruppi specifici che hanno però acquistato autorità. Ecco allora il ruolo della decostruzione: è nostro compito dimostrare la parzialità di tali visioni, rovesciando le metafore, mostrando come lo stesso universo, lo stesso fenomeno offrano altre possibili letture (un esempio chiaro: la *gender history*). La portata euristica della posizione decostruttiva è evidente: decostruire significa svelare la parzialità di un paradigma che fino a quel momento è stato accettato come «vero» in assoluto, rendere relative, storicizzare categorie scientifiche e idee guida. Ma il passaggio successivo è quello di

un totale scetticismo: cade la possibilità di stabilire un nesso fra oggetto d'analisi e sua interpretazione, la decostruzione si trasforma in una rincorsa di linguaggi che non si possono comprendere tra loro. Si rovescia la metafora precedente a partire da un gesto di rifiuto soggettivo che esprime a sua volta un punto di vista unilaterale. Come fa notare Vattimo, l'atto di decostruzione ripropone di fatto un atteggiamento metafisico: «l'avvio della meditazione decostruttiva non è argomentativamente documentato, è un'esperienza estetica: l'incontro con un sistema di metafore totalmente nuovo che avviene attraverso un "coup de dés"»<sup>4</sup>. È impossibile ricostruire un qualche nesso fra comprensione e verità, una forma di razionalità o un linguaggio scientifico; l'unica possibilità di rapporto con il reale è la narrazione, anzi le narrazioni.

Il decostruttivismo, filtrato da Geertz, ha avuto una grande fortuna in antropologia e in storia, ed è stato seguito da un lungo dibattito con posizioni radicali di difesa o di rifiuto che grondano di implicazioni etiche. Si veda, ad esempio, la rovente polemica di Ginzburg<sup>5</sup>. Ed è il rifiuto di identificarsi in un pensiero irrazionalista o scettico a guidare oggi la ricerca di molti filosofi, che pure hanno dialogato o dialogano con posizioni decostruttive. Il problema, che ci riguarda molto da vicino, è quello di trovare un linguaggio, una razionalità - più razionalità, che ci permettano di comunicare e di ricostruire un qualche nesso con l'oggetto, senza ritornare a un'idea del processo di conoscenza di tipo meccanicistico, cioè di una perfetta corrispondenza tra mondo materiale e ordine delle idee, o a una spiegazione metafisica e totalizzante dell'ordine esistente. «È una questione aperta se una società illuminata possa evitare uno scetticismo morale corrosivo senza ripiombare nell'autoritarismo morale»<sup>6</sup>. Esistono posizioni e versioni, all'interno dell'ermeneutica stessa e dell'epistemologia, che si intrecciano profondamente con i problemi di storici e scienziati sociali che tentano oggi nuove strade. Secondo questa visione i fatti e gli eventi avvengono e sono a loro volta percepiti in un contesto semantico; entrambi, evento e interpretazione, non si comprendono se non si inseriscono negli orizzonti di senso che si riferiscono a tali contesti. Ma non si nega la possibilità di instaurare una qualche corrispondenza con il fenomeno studiato, si sottolinea

<sup>4</sup> G. Vattimo, *Ricostruzione della razionalità*, in Id., *Filosofia '91*, Roma-Bari 1992.

<sup>5</sup> C. Ginzburg, *Unus testis. Lo sterminio degli ebrei e il principio di realtà*, in «Quaderni storici», 80, agosto 1992.

<sup>6</sup> H. Putnam, *Il pragmatismo: una questione aperta*, Roma-Bari 1992, p. 6.

piuttosto la parzialità e la molteplicità delle interpretazioni<sup>7</sup>. Non esiste un accesso diretto a un territorio. La mappa che lo descrive non ci dà l'immagine del territorio ma, attraverso segni convenzionali e simboli, ci rimanda a un territorio. Tra mappa e territorio esiste una relazione logica ma non necessaria. Inoltre un territorio può essere interpretato con diverse mappe. Così la realtà può essere interpretata con molti linguaggi e con gradi diversi di esattezza e precisione. Questi autori non negano l'esistenza dell'oggetto, ma problematizzano la relazione fra esso e il linguaggio. «La radicale, apparentemente irrimediabile eterogeneità degli enti da riunire attraverso la relazione di riferimento rende ogni soluzione molto problematica. Cosa ha a che fare una sedia materiale con il "nome" sedia, o Piero in carne e ossa con il nome di Piero?». «La realtà è inestricabilmente impastata con i nomi delle cose che vi compaiono. Piero non è la stessa cosa che il nome Piero, ma non posso parlare di Piero senza nominarlo»<sup>8</sup>.

In che modo ci riguarda tutto ciò? Siamo partiti sommamente dalla rete sociale e approdiamo a discorsi filosofici sulla percezione. Quale pretesa! Ma la metafora della rete ha proprio a che fare con questi problemi, giunge da esigenze simili. È l'idea di proporre una mappa, una misura della realtà non aprioristica, di dialogare con la realtà senza applicarvi catalogazioni (i professionisti, gli impiegati, le donne ecc.), sapendo di usare un linguaggio parziale, ma svelandone appunto la natura, rendendola trasparente. E, ancora, ci riguarda molto il discorso sulla pluralità dei linguaggi e dei significati. «Il discorso ermeneutico realizza, anziché una concatenazione meccanica di concetti, la coesistenza di parole, tratti, segni, tracce di uno scena-

<sup>7</sup> Mi riferisco alle posizioni di Putnam e Goodman, ad esempio. Si vedano le affermazioni dello stesso Putnam, che altrove definisce la sua posizione di «realismo critico»: «Vorrei soltanto notare che tali questioni — la relazione tra la verità, l'asseribilità garantita, la credibilità permanente, ciò, se esiste, verso cui la ricerca deve convergere se condotta nel modo giusto ecc. — appaiono oggi in libri e saggi dei due Putnam, Michael Dummett, Nelson Goodman, Richard Rorty e Bernard Williams, i quali sostengono posizioni diverse e talvolta persino opposte su tali questioni, ma prendono tutti molto sul serio l'idea espressa da James secondo cui la nostra comprensione della nozione di verità non deve essere considerata un atto mentale misterioso col quale ci connettiamo a qualcosa di totalmente indipendente dalle pratiche in base alle quali decidiamo ciò che è vero e ciò che non è vero». «Non credo che il concetto di verità possa essere ridotto a concetti che non la presuppongono in un modo o nell'altro [...] [ma] non esiste alcuna relazione unica tra tutte le asserzioni vere e la realtà, e le asserzioni vere sono connesse alla realtà in un'incredibile molteplicità di modi differenti perché noi creiamo di continuo nuovi tipi di linguaggi» (H. Putnam, *Il pragmatismo: una questione aperta*, Roma-Bari 1992, pp. 18 e 92).

<sup>8</sup> M. Piattelli Palmarini, *Mappe della realtà e mappe della ragione*, introduzione a *Livelli di realtà*, Milano 1984. L'autore si riferisce qui alle «teorie del riferimento» e in particolare alle posizioni di Putnam.

rio che è la manifestazione di un possibile destino del senso»<sup>9</sup>. La coesistenza, in un contesto storico o territoriale, di linguaggi e significati multipli è proprio il nostro tema, è il tema da cui siamo partiti. Da questo punto di vista il dibattito sull'interpretazione è stato ed è proficuo, poiché spesso un atteggiamento di tipo materialistico ha impedito di affrontare temi come la cultura, i sistemi simbolici, i linguaggi («Meridiana» ne è essa stessa un esempio) ed è fondamentale per chi lavora sul *network*, per arginare la tendenza a riproporre un nuovo tipo di strutturalismo. La rete va profondamente intessuta con i valori che vi transitano e che possono, essi stessi, mutare la forma delle relazioni. I contenuti culturali che gli attori sociali si trasmettono rimandano a un linguaggio, sono inseriti in un sistema simbolico particolare e sono interpretati a loro volta secondo un altro sistema simbolico. In una società stratificata come la nostra gruppi e individui possono connettere diverso significato allo stesso simbolo; a maggior ragione ciò accade quando la comunicazione avviene fra individui appartenenti a culture diverse. Dunque la comunicazione sociale è essa stessa un atto interpretativo che può volgere il corso degli eventi, come mostra Sahlins nel suo bellissimo racconto della morte di capitano Cook, precipitata attraverso una drammatica sequenza di equivoci tra maori e inglesi. Come mostra lo stesso Geertz, quando ci mostra l'interagire di credenze e linguaggi tra francesi, berberi ed ebrei in una vicenda del Marocco di primo Novecento<sup>10</sup>. D'altronde la vita quotidiana è intessuta di giochi di questa natura, di equivoci che producono l'assurdo, che costituiscono la base della comicità popolare.

Ma nella comunicazione entrano ancora in gioco altri elementi: ognuno cerca di capire l'altro e nello stesso tempo di dare un'immagine di sé, in un gioco di interpretazioni e di rappresentazioni. Barth aveva affrontato questo tema a proposito dei confini etnici. È naturale che su questo terreno avvenga una contaminazione di particolare interesse tra linguisti e scienziati sociali, storici, filosofi. Lotman e la sua concezione della cultura sono molto vicini alle posizioni filosofiche cui abbiamo accennato poc'anzi. La cultura si trasforma in un processo incessante di accumulo di informazioni e di traduzione.

In contrasto con le concezioni stadiali, che considerano lo sviluppo della cultura un riflesso passivo dei rapporti socio-economici, in linea di principio uguale per tutte le culture [...] vediamo nella dinamica della cultura un processo di ela-

<sup>9</sup> A.G. Gargani, *La copia e l'originale*, in Vattimo, *Filosofia* 91 cit., p. 53.

<sup>10</sup> C. Geertz, *Verso una teoria interpretativa della cultura*, in Id., *Interpretazione di culture*, Bologna 1987.

borazione e di accumulo dell'informazione [...]. I testi che entrano (in comunicazione) non possono essere assimilati senza che avvenga una trasformazione. Finché la cultura che li riceve non ha i mezzi per riadattarli, essi non esistono per lei e non hanno influenza sul suo sviluppo [...]<sup>11</sup>.

Ai confini, i traduttori che spesso sono poi i protagonisti di nuove fasi culturali. Quando una cultura interpreta l'altra, lo fa a partire dal proprio contesto semantico, costruisce un'immagine mediata dal proprio linguaggio; dunque la rappresentazione che poi entra a far parte del suo bagaglio culturale, non è la fotografia dell'altro, ma un'originale trasfigurazione: l'immagine dei barbari per i Greci, dei Germani di Tacito, dell'Europa occidentale per i Russi dell'Ottocento. È la descrizione di un corto circuito continuo fra culture, fra culture ed eventi, che allude al tema del rapporto fra individuo e contesto, fra struttura di lungo periodo ed eventi storici, fra cultura e fatti materiali. Come spiega con grande efficacia Lotman, cultura è sinonimo di cambiamento, di trasformazione; essa non è mai inquadrabile in un sistema immobile. Se ne fissa l'immagine quando ci si definisce per antinomia: noi e i barbari, appunto. Continuamente veniamo sollecitati a rispondere a domande semplificanti, offrendo immagini nette e congruenti. La costruzione dell'immagine del Mezzogiorno d'Italia si spiega pienamente secondo questa logica.

Proprio gli esponenti di quella scuola che ha enfatizzato il ruolo dell'ordine simbolico nelle dinamiche interazionali ripropongono ora percorsi analitici che sembrano ricondurre verso una metodologia strutturalista, attraverso la categoria di mentalità. Una soluzione in parte suggerita dallo stesso Geertz quando fornisce esempi di fonti per chi descrive la vita come un testo: scherzi, proverbi, arti popolari. Tra i due termini al centro della discussione — individuo e contesto — è il contesto di nuovo a dominare. Torniamo in un certo senso al punto di partenza. È questo l'aspetto più fragile dell'antropologia interpretativa contro cui sono state mosse critiche accese. Lo stesso Barth affrontava il problema in polemica con i suoi critici: i modelli mentali, dice Barth, possono fornire delle «sagome» agli attori in un determinato contesto, ma sono perseguiti e realizzati da persone che hanno multipli scopi e che sono legati a più identità. Dunque sarà nella pratica della vita quotidiana e quindi nelle interazioni sociali, che il processo potrà essere osservato<sup>13</sup>. Anche Leach affron-

<sup>11</sup> J.M. Lotman, *Una teoria del rapporto reciproco fra le culture*, in Id., *La semiosfera*, Venezia 1985.

<sup>12</sup> Come fa rilevare G. Levi, *I pericoli del geertzismo*, in «Quaderni Storici», 58, aprile 1985.

<sup>13</sup> F. Barth, *Sobar. Culture and society in an omani town*, Baltimora-Londra 1983.

ta questo tema in polemica con le posizioni dell'antropologia culturale americana. «Le culture [vi] sono menzionate al plurale come unità discrete, ciascuna delle quali consiste in una specie di supermercato mentale da cui i singoli clienti traggono gli elementi con cui costruiscono le loro private immagini»<sup>14</sup>. Le differenti culture non sono unità, ma esistono frontiere tra un sistema culturale e un altro attraverso cui si instaurano meccanismi di comunicazione, in cui si sviluppa l'attività creativa dell'uomo.

Il ruolo degli storici a questo proposito può rivelarsi cruciale per il senso della profondità temporale e l'attenzione alle dinamiche di lungo periodo che sono implicite nel paradigma scientifico, per l'abitudine a misurarsi con contesti specifici e con eventi irripetibili. Si tratta di ricostruire vari livelli semantici, varie cerchie sociali, di trovare le connessioni, gli scarti, le scelte degli individui a cavallo di questi vari ambiti: un individualismo metodologico del tutto particolare, nella misura in cui l'individuo è analizzato in strettissimo rapporto con il contesto o con più contesti che hanno profondità storica e legami istituzionali. Non è certo questo l'individuo dell'enigma del prigioniero. La diade individuo-contesto si dissolve. Forse non è più il caso di definire tutto ciò individualismo metodologico poiché il termine ha generato molti equivoci, come vedremo; ma è importante ugualmente mettere l'accento sulla centralità dell'ego e sull'interazione fra ego e contesto o più contesti, in contrapposizione con analisi classificatorie o di mentalità.

A questo proposito il dibattito è più che mai ambiguo: ognuno ha una sua interpretazione di parole chiave quali individuo, contesto, individualismo... Spesso chi dibatte si riferisce a diversi paradigmi ed equivoca le affermazioni del contendente, proprio come nella più ampia comunicazione sociale. Quando Pizzorno, ad esempio, riprende la categoria di cerchie sociali, secondo cui il senso dell'azione individuale si definisce in riferimento alla cerchia sociale cui l'ego appartiene, è appartenuto o desidera appartenere, polemizza con le posizioni dell'individualismo metodologico, ma le sue argomentazioni sono incredibilmente vicine a quelle di molti studiosi che invece si ispirano a tale tradizione e hanno scelto l'individuo come unità prima di analisi, criticando però i concetti di ottimizzazione e di razionalità neoclassici.

Individualismo metodologico, in una precisa accezione, non significa presupporre l'ego isolato, abile giocatore e manipolatore intelligente

<sup>14</sup> E. Leach, *Culture e realtà*, in Piattelli Palmarini, *Livelli di realtà* cit., p. 449.

e razionale di risorse. La ragione si definisce proprio a partire da un contesto che è limitato, incerto, confina le scelte in un ambito ristretto. Il mondo relazionale si muove continuamente, ma si infittisce in nodi istituzionali, in universi simbolici, che l'individuo di volta in volta vive come cogenti e che sono oggettivamente costrizioni storiche, rispetto a cui si misurano le scelte degli individui. Il problema centrale mi sembra oggi proprio questo: il rapporto tra limiti e libertà di scelta, fra strategie e comportamenti indotti, fra eventi unici e irripetibili e strutture istituzionali e simboliche di lunga durata. Come dice Leach, il nostro compito è quello di costruire ponti tra i due poli di questa dicotomia. Si tratta di trovare una buona strada, con la piena coscienza della sua parzialità. La morfologia dei reticoli, fra continuità e fratture, istituzioni e reti informali, è una delle possibili mappe per cogliere il divenire di una società, i suoi meccanismi di trasformazione, i processi di mobilità o di conservazione sociale, mettendo al centro dell'attenzione il rapporto ambiguo, polivalente, plurimo fra individuo e contesto/contesti di riferimento.